

Lettera

Luca Doninelli

Carissimi Ermanna e Marco,

desideravo da qualche giorno comunicarvi, nel modo piú semplice e breve possibile, i pensieri suscitati in me - ma soprattutto per me - dal vostro lavoro su *La mano*. Hanno ragione i critici musicali quando dicono, press'a poco, che questo lavoro fa piazza pulita di un sacco di chiacchiere sul rapporto tra parola letteraria, musica e teatro. A me è parso di capire dove sta il superamento di quell'impasse. Non so se si tratti di una risposta completa, quel che so è che questa intuizione mi apre nuove vie di lavoro.

L'intuizione è questa. *La mano* supera quelle pastoie perché si pone al vero livello della questione, che non è la traducibilità di un testo in termini musicali o di recitazione o di scenografia, ma l'individuazione di quel punto che sta un istante prima della parola. Il testo può essere sacro ma non è intoccabile, perché esso stesso è una traduzione di quell'"aleph", di quel sospiro, di quel lamento (della carne o dell'anima) che lo precede. Il fascino di un testo, il suo vero fascino, sta non nell'abilità con la quale è stato congegnato, ma nel "prima", nel sospiro, nell'aleph che esso lascia intravedere. Kafka scriveva in un tedesco mediocre e non possedeva una tecnica narrativa rilevante. Lo stesso vale per Balzac, per Dostoevskij nelle rispettive lingue. Il fuoco di cui ardon le loro parole è il riflesso di un altro fuoco. Una volta che si è varcato il muro delle parole - come avete fatto voi col mio romanzo - e si è andati dall'altra parte, nel territorio del sospiro e del lamento, o del grugnito, come volete, ebbene: allora ci si accorge che il problema non è quello di tradurre le parole, perché anche le parole sono una traduzione. Piú che la traduzione, vale l'amicizia intesa come gesto culturale, artistico: quell'adesione a un fuoco che è stato di un altro per riaccenderlo secondo altre vie.

Io non ho avvertito mai, nemmeno per un secondo, che esistesse, nel vostro spettacolo, un problema di fedeltà o di infedeltà rispetto al testo. Vorrei aggiungere che, secondo me, quando si pone questo genere di problemi vuol dire che c'è stato, da qualche parte, un fallimento. Se qualcuno mi domandasse "le Albe sono state fedeli al tuo testo?", faticherei molto a trovare un qualsiasi senso a questa domanda. È infatti una domanda che non si pone. Non è una questione di fedeltà, ma di afferenza. Che lo spunto venga da un altro o da noi stessi, poco importa (viene infatti sempre dall'altro che è in noi): l'arte nasce dal modo in cui ci prendiamo cura di esso, ossia di quel "prima". Catone la chiamava "res", cosa. "Tene rem, verba sequuntur": afferra bene la cosa, le parole seguiranno. Così diceva agli aspiranti oratori. In arte, la res è quell'origine, quel "ciò di cui" l'opera è traduzione fedele e amichevole, anche quando l'amicizia conduce, come nel caso de *La mano* (mi riferisco allo spettacolo, non al libro), dritti all'inferno.

Grazie per avermi insegnato questa cosa, che è il bene sempre presente anche nel male.

Un abbraccio grande.